

Una realtà devastata e la «nuova» criminalità

I ragazzi hanno ucciso
Una città si interroga

Da dove vengono i giovani protagonisti degli atti di violenza nel Foggiano - Quale storia alle loro spalle? In piazzale Italia mille solitudini, una accanto all'altra. Una nuova solidarietà è possibile

FOGGIA - In pantaloni corti i mostri del Tavoliere. «Aranzia meccanica» nella quiete campagna pugliese. Foggia, capitale della nuova crudeltà. I giornali allineano titoli, evocano episodi lontani, azzardano simmetrie: i «guerrieri della notte», le bande di Monaco, le rive della Manica, persino Bonnie and Clyde. La gente scuote il capo, non capisce, sente che il discorso prende le pieghe della sociologia e della letteratura e se ne va lontano, troppo lontano dal terreno in cui l'albero della violenza sta mettendo radici.

Tra i ragazzi che hanno ucciso e nascosto il corpo di Paolino c'è una sedicenne; nel gruppo degli assassini dei due fidanzati, il più duro si è rivelato il più giovane, un quattordicenne; non di rado gli autori di scippi, rapine, persino taglieggiamenti in città, sono ragazzi che da poco hanno lasciato i banchi della scuola media.

Generalizzare non serve. Ogni fatto di violenza ha i suoi ideatori, i suoi esecutori, le sue circostanze concrete. Ma la storia, qual è la storia che ciascuno si porta alle spalle? Ed esiste poi questa storia? Hanno fatto in tempo a metterla assieme il quattordicenne Savino, o il diciottenne Matteo, o il diciassettenne Rosalba? Per le sue colpe ciascuno pagherà, come è giusto. Ma chi può ignorare che sotto il tronco deforme continua ad allungare una livida radice?

A Foggia basta guardarsi attorno. Se c'è un fatto che accomuna questi giovani, quel tratto è la solitudine. Una solitudine amara, senza scampo. Chiunque può esserne testimone. Incontrate la solitudine di sera, a piazzale Italia, dove mille giovani soli trascorrono le ore appollaiati sulle panchine, o stipati nelle macchine in sosta a sfiorarsi di musica; incontrate la solitudine nei quartieri dormitorio del CEP o di Candelaro; la incontrate nel silenzio della campagna, o nel frastuono della discoteca, o anche, perché non dirlo, nel deserto delle sezioni e dei circoli po-



Foggia: il gioco del pallone

litici giovanili. Ma solo a Foggia? Ha tempo di essere solo chi non ha lavoro, chi spreca otto ore della giornata di studente sulla ferrovia garganica, chi resta escluso dalle poche palestre sportive controllate dalla DC cittadina, chi non crede ancora, o non crede più, nell'impegno politico. Così - dice Roberto, il mio accompagnatore - possedere una moto può apparire indispensabile per sfuggire la noia o per raggiungere un'imprescindibile omologazione sociale; e vedere un film porno (quattro sui sette programmati nel capoluogo, qualche sera fa. Per tacere della provincia) può essere piacevole; e fumare uno «spinello» può servire a rompere la monotonia di giorni senza memoria.

Ma la violenza? Nessuna confusione, certo, e nessuno schematicismo. Amare la moto non significa ricattare o simulare un sequestro; né vedere un film porno induce a organizzare gruppi di violentatori; né fumare lo «spinello» vuol dire trasformarsi in trafficanti di eroina (che pure ci sono, e numerosi, in città e nei centri della costa). Ma una riflessione, quella sì, deve essere fatta.

«Abbiamo raccolto tentativi di diagnosi: emulazione perversa, solidarietà di gruppo, fenomeni indotti, voglia di entrare in un circuito riciclando comportamenti simili a quelli delle grandi aree metropolitane. C'è del vero, ma si tratta probabilmente di elementi aggiuntivi. La prima è più importante riflessione non può che riguardare la realtà concreta, quotidiana, dentro cui si muovono i protagonisti della nuova violenza. E il quadro è quello di una società contadina devastata, spogliata di valori,

tuna. Ma gli episodi di violenza maturano qui. La gente continua a chiedersi perché, tentando di riannodare gli effetti concreti alle cause concrete. Così gli inquirenti. Ma i tradizionali criteri di indagine appaiono sempre più inadeguati a prevenire o soltanto a comprendere. L'abigeato, il furto, l'uccisione per interesse o per vendetta hanno dietro di sé una dinamica meno difficile da decifrare. Ma gli itinerari della nuova violenza giovanile, in Capitanata come altrove, hanno ben altra radice: più sottile, più profonda, più velenosa anche.

Ricercarla, reciderla non è compito che possa essere attribuito solo a un giudice o a un comandante di carabinieri. Dopo lo stupro e il duplice omicidio di Torremaggiore la folla ha stazionato per ore davanti al casermetto dei carabinieri, con i volti chiusi gli assassini. Qualche giorno dopo, l'orrore ha ceduto il posto alla riflessione e, per iniziativa dei giovani comunisti, si è tenuto un dibattito pubblico. Perché è necessario anzitutto capire. Ciascuno - dice Antonietta Mammì - responsabile femminile della federazione comunista - deve fare la sua parte, perché il fenomeno è nuovo e preoccupante. Né i singoli - osserva l'avvocato Russo Frattasi, legale della famiglia del giovane Paolo - possono mettersi la coscienza in pace delegando agli organi dello Stato la tutela sociale, quasi fosse un semplice problema di ordine pubblico.

Il contrario della violenza è la solidarietà. A qualche chilometro da Foggia, sulla via di Lucera, trenta giovani stanno provando a costruire un nuovo rapporto di solidarietà. E proprio nel settore più colpito, l'agricoltura. Hanno occupato 50 ettari di terra, e da un anno lavorano e producono. L'hanno chiamata «Cooperativa Agrofuturo». Sono diplomati, manovali, laureati, disoccupati della 285. Ma aspettano ancora che la Regione, proprietaria della terra, dia la concessione. Se non arriva, nessuna meraviglia che anche qui la solidarietà si trasformi in solitudine.

«Siamo entrati in scena anche noi, coi vestiti e le scarpe e le facce che avevamo...». Poco distante da qui, non molti anni fa, Rocco Scotellaro così scriveva dei suoi braccianti lucani. Oggi i figli di quei braccianti sulla scena ci sono già. Ma quali vestiti, e quali scarpe, e quali facce hanno da mostrare? Eugenio Mancà

Società e lotta in fabbrica

Come essere operaisti dopo la Fiat?

Continuiamo a riflettere, a ragionare su tutta l'intera vicenda Fiat. Lo possiamo fare adesso, dati alla mano, con tutti i passaggi, le svolte, le sorprese, i colpi dati e quelli ricevuti. Siamo stati coinvolti in modo razionale da fatti che chiedevano e chiedono di essere pensati. Ognuno di noi può fare un bilancio e dire: ho imparato questo, ho imparato quest'altro. Certo, non possiamo dire la stessa cosa delle scolorite vicende di questa scolorita crisi di governo. Per convincerci a spendere un grammo di passione non basterebbe la diabolica abilità di un illusionista.

Si è fatto politica a Torino, non a Roma. La stessa mediazione del ministro ha oscillato tra i due punti di vista delle due parti sociali, a seconda dei rapporti di forza che si stabilivano sul posto. Non si trattava infatti di protagonisti generici, di deboli compare a cui si potesse dettare un copione di comportamenti dalla buca del suggeritore. Grandi padrone e operai centrali, dentro una crisi reale dell'industria automobilistica e con in gioco il posto di lavoro: messo così, il rapporto è già rigido, il margine di manovra è limitato, la soluzione di compromesso chiude con un accordo e riapre una lotta. Molti segnali sono partiti e ci hanno raggiunto da Torino in questi giorni. Uno più forte degli altri: il conflitto industria-

le è ancora il cuore di questa società, ma in forme nuove, con nuovi protagonisti, con una domanda nuova di politica e di organizzazione. Ci sono stati aspetti emotivi in questa lotta. Sono tornati a farsi sentire, dall'una e dall'altra parte, sani istinti di classe. Non serve nascondersi sotto una fredda logica di ingegneria sociale. Tra chi passava la notte davanti al fuoco dei presidi e chi la mattina leggeva i giornali, si stabiliva un rapporto finalmente non ambiguo, che chiedeva di essere sciolto in una decisione, a favore o contro. E infatti, eccole, le grandi firme dei giornali: si beccano tra loro, ogni giorno, come i polli di cenno, sulle sueste di piccolo cabotaggio, ma si ritrovano in una politica di fronte unico quando si tratta di dare addosso al corteo della minoranza silenziosa, allungavano i titoli dei loro giornali che annunciavano (era ora) una sconfitta operaia. Questa, si dice, è stata una cinquantina, questo odio per le avanguardie di classe. Adesso, i «signori» dello sciopero non sono più i sindacalisti ma i delegati.

Alcuni l'hanno scritto. Si chiude con questo autunno '80 un ciclo che era partito dall'autunno del '69; la classe operaia in attesa che strappava conquiste è ormai un mito; la realtà è fatta di questi operai che difendono, tra la paura e

la rabbia, il posto di lavoro; il consenso di allora si è rovesciato in isolamento. Pensano mettendo in fila i loro desideri. Potremmo rispondere con una vecchia e cara formula: vane attese. Ma l'analisi deve andare più a fondo. Anzi, è questo il momento forte di un rilancio delle analisi sul campo dei problemi. Che cos'è cambiato dentro la classe operaia delle grandi fabbriche: stratificazioni, ruoli, redditi, comportamenti, valori? Non è vero che si è fissato troppo il vecchio qui, dimenticando il resto. Tra economia sommersa, lavoro nero, fabbrica diffusa, operaio sociale, ecc., si è distolto lo sguardo e si è allontanata l'iniziativa da questo luogo centrale. La grande impresa sembra avere ormai solo problemi di competitività internazionale e non più problemi di condizione operaia. Misurato il tasso di assenteismo, il resto è silenzio. Poi viene una lotta come questa. E vengono queste ricerche del Cespe, che alla Fiat di Torino e all'Alfasud di Taranto raccolgono dati impressionanti, unità di risposte operaie. Dunque, questa classe operaia c'è. C'è politicamente. Ma è diversa dal passato. Sempre meno soggetto storico e sempre più nuova soggettività. Con tutto quello che questo comporta: immediatezza di bisogni, irregolarità di comportamenti, radicalità della lotta, protagonismo alternativo. E' il partito della voglia di contare.

Una coscienza civile di massa

Il soggetto storico è là, nei cantieri di Danzica. Qui c'è il dopo '68. Ci sono questi dieci anni e più spesi a ributtare indietro la reazione autoritaria del sistema, dopo la vittoria operaia del '68. E i risultati ci sono per tutti. L'area socialista, con la sua grande iniziativa, ci vive di rendita. Che cosa è la crisi degli equilibri politici tradizionali, che cosa è la crisi della centralità democristiana, che cosa è la crisi della classe sociale assistenzialista, e che cosa, di contro a questo, la crescita di una coscienza civile di massa, la crescita di una società viva e matura, articolata e complessa, la crescita di forze sociali nuove che possono arrivare ad essere reazionarie? Non ad essere reazionarie? Tutto questo è la conseguenza della tenuta, della continuità, dell'allargamento di un nucleo forte di lotta operaia, lungo, appunto, un aspro decennio. E chi ha tirato, organizzato, pagato queste lotte se non quella avanguardia di massa che è partita dal movimento del '68-'69, è cresciuta negli anni settanta dentro il sindacato dei consigli, è matura ora per un ruolo politico che va molto oltre i cancelli della fabbrica? Il problema di oggi è come far giocare questo ruolo politico generale a questa forza specifica operaia. Il Pci in prima persona davanti alle porte di Mirafiori ha capito questo. E nessun altro - sicuramente nessun altro grande partito - lo ha capito.

Una lotta, quando è dura, crea acute contraddizioni. Le contraddizioni esplodono anche dentro la classe operaia, più forti là dove il processo produttivo diversifica invece che unificare la forza-lavoro operaia e là dove il tessuto sociale complica il rapporto con la forza-lavoro operaia. A questo punto, ci vuole un di più di organizzazione e di politica più vicine non genericamente alla grande fabbrica ma alla sua complessa articolazione interna. Senza di questo, i punti di crisi diventano il luogo dove l'acutezza delle contraddizioni si esprime nella rigidità, nella inflessibilità, delle forme di lotta. Dobbiamo capire, complessità è entrata in fabbrica. Le forme della lotta, gli strumenti dell'organizzazione, i modi di fare politica devono prendere atto di questo.

Certo, le anime belle sono rimaste deluse quando hanno visto che gli operai non hanno inflitto il guanto di velluto prima di spondere alla rozza pretesa padronale di sbatterli fuori della fabbrica. Il presidio ai cancelli non conteneva più violenza della minaccia di licenziamenti. Non era qui il limite di quella forma di lotta, non nell'attenzione alla libertà di lavoro e nemmeno, secondo me, nella difficoltà a durare. Il limite dei presidi era nell'incapacità di trasferire la lotta sia dentro la fabbrica, nei reparti, a contatto con la massa complicata e stratificata dei lavoratori, sia fuori della fabbrica, nel territorio, nella città, nella società.

Questa lotta Fiat aveva in sé potenzialmente una forte carica espansiva, un segno propositivo, un modello di conflitto sociale con in corpo la forza non solo di rifiutare le soluzioni tradizionali ma di suggerire soluzioni nuove. La crisi c'è: se ne può uscire sperimentando e forzando passaggi diversi. C'è stato un abbaglio su questa lotta, o forse c'è stato un rovesciamento di segno come quando si vuole consapevolmente far sbagliare strada al movimento. Quei ritratti del vecchio Marx ai cancelli di Mirafiori non valgono per quello che vi si è voluto vedere, e cioè come il simbolo di un ritorno a vecchie certezze di fede. Sono il segnale polemico, sapientemente ironico verso altri ritratti davanti ad altri cancelli, di un passaggio di una volontà che cerca di stringere nuovamente in avanti lotta e organizzazione, critica e proposta, analisi realistica della situazione e intervento attivo sulle scelte dell'avversario di classe. E' una cattiva lettura, che falsa i termini del problema, che stravolge strada il significato dello scontro, quella che vede questa lotta, e l'appoggio a questa lotta, come un arroccamento, una chiusura settaria, il recupero di un modello di comportamento del movimento operaio che mette in soffitta cultura e pratica di governo.

Operai non si può essere più, neppure volendo. Il risultato di questo scontro di classe, da manuale, riapre un discorso di libera prospettiva. Anche per la spinta di questa lotta, gli anni '80 saranno anni di uscita, di ricerca, di esperimento, di complessa presenza in fabbrica e nella società, in politica e nella cultura. Mario Tronti

Civiltà di massa, tecnologia e sviluppi dell'informatica

E vivrai secondo il computer

CAPRI - Il «ragazzo» quarantenne, sempre un po' addormentato, che gira qui per i saloni di un grande albergo, dove si tiene il seminario, è un grosso ricercatore (un inventore e un innovatore, dicono di lui) nel campo dei calcolatori personali. Si chiama Alan Kay, lavora al centro di ricerca della Xerox, a Palo Alto, in California; e porta ben stampata sul retro della maglietta una scritta che dice: «Ogni secondo nasce nel mondo uno che mi sfrutta». A chi gli chiede come concilia un'affermazione così radicale con l'appartenenza all'impero delle macchine fotocopiiatrici, Kay risponde: «Ritardando con un sorriso: è fra parte del gioco, in fondo è tutto un circo».

Il «gioco», intanto al mondo, si sono riuniti per alcuni giorni nella folla tanti piccoli o grandi (o aspiranti) Alan Kay, è morbida, impalpabile, superintelligente. Letteralmente, «soft»: in inglese soft. Anzi, per essere più completi, software.

Il passo e costituisce il vero elemento frenante è la capacità di produrre programmi sempre più complessi, che siano in grado di gestire situazioni operative altrettanto complesse, nelle quali uomini e gruppi si trovano ad agire. Si va insomma azzardando il costo della macchina; salgono invece vertiginosamente le esigenze e le difficoltà di farla funzionare in modo intelligente. E questo è tanto vero se si possa (il dato l'ha fornito lo stesso seminario, organizzato dallo Stanford Research Institute, un grande centro americano in cui lavorano tremila persone, e dalla società italiana Systems and Management) che oggi, nella ripetizione dei costi di un calcolatore, il software incide fino al 90 per cento, relegando colui che voce hardware ad un modestissimo decimo della spesa.

Perché questa tecnologia si è spezzata in due? Il parere del sociologo Luciano Gallina dell'università di Torino, che da anni si occupa di problemi legati all'informatica e all'organizzazione del lavoro, è che il fenomeno si sia prodotto sulla base di una tensione fondamentale, che ha visto da una parte il bisogno dell'utente (bibliotecario, tecnico dell'industria o militare, manager o medico) di parlare alla macchina; e dall'altra, l'esigenza della macchina stessa di sentir parlare il suo proprio linguaggio. Sono due esigenze divergenti, e lo sviluppo del software può essere visto in questo senso: nel tentativo di avvicinare linguaggi all'origine diversi e lontani. E oggi questa parte dell'informatica è diventata un'attività di studio e di ricerca esigentissima e costosissima, perché ad altissima intensità di lavoro qualificato. Un lavoro al tavolino, biro e taccuino alla mano.

Spiega il nostro interlocutore: la penetrazione sarà in direzione dell'uomo comune, a prescindere da quello che fa nella società; riguarderà insomma più la sua vita privata - l'ambito familiare, i passatempi - che il lavoro. Non gli verranno forniti semplicemente «giocattoli», ma strumenti di servizio: da casa, potrà fare transazioni bancarie, prenotazioni, lettura selettiva dei giornali, shopping senza recarsi nei negozi; il tutto azionando una tastiera che farà apparire su un video l'immagine o il dato richiesto. Per rendere possibile questo, il linguaggio di comunicazione dovrà essere estremamente semplificato, avendo però «alle spalle» un software più intelligente, in grado di prendere molte decisioni complesse sulla base di poche informazioni. Occorrerà, insomma, altra tecnologia: e mentre questa cresce su se stessa, si fanno lenti e difficili l'accumulo e la diffusione di conoscenza. Manca nel settore - è l'opinione di Mario Bolognani, uno degli organizzatori del seminario - un approfondimento culturale: occorre, ci si affida troppo alla cultura tecnologica. Ma questa è insufficiente e finisce per produrre un soft inefficace, che introduce divisioni nell'ambiente del lavoro o che si scontra con quegli ambien-

ti che dovrebbero invece essere aiutati dall'automazione. Ecco l'altra faccia del problema: quale cultura è necessaria per controllare un consumo crescente di tecnologia, che non è affatto detto che debba cambiare le cose per il meglio? E nel filone monomeccanico, quale si è andato sviluppando negli Stati Uniti, come spopolata l'eccezione di esigenze dell'individuo a quelle dell'essere sociale? Nel software - dice ancora Bolognani - siamo agli albori della manifattura: ci siamo appena staccati dall'artigianato, ma siamo ben lontani dal «fare» industria. Ritorna il paradosso dell'informatica. E su questo sembra essere d'accordo anche Gallina: in moltissime situazioni aziendali il software ha frammentato le mansioni (quelle del contabile è solo un esempio), impoverendo il lavoro e trascinando quelle gigantesche potenzialità che pure esso possiede. Oggi, così, si tende a fare un uso minimo dell'intelligenza umana che, in termini sociali, è invece molto aumentata. Uno spriglio, per il sociologo, sta proprio nelle macrodimensioni che va assumendo il software: nella sua «officina» non lavora più il programmatore solitario, ma équipes tra loro collegate e, quindi, investite direttamente del problema dell'organizzazione del lavoro. E si spera appunto che incorporando una soluzione avanzata di queste problemi al loro interno, già nel «cuore» della tecnologia, possano poi riversarsi all'esterno, nella società. Giancarlo Angeloni

Proviamo a scoprire i filosofi scettici. Si svolgerà a Roma, presso l'Aula Magna del Consiglio nazionale delle Ricerche (CNR), nei giorni 5-6-7-8 novembre 1980 un Convegno nazionale sul tema: Lo scetticismo antico. Il convegno è promosso dal Centro di Studio del Pensiero Antico del CNR, costituito lo scorso anno e diretto da Gabriele Giannantoni, titolare della cattedra di Storia della filosofia antica nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma. Le relazioni previste affronteranno nell'ordine i seguenti temi: la scuola scettica e il sistema delle Successioni antiche (relazione di Gabriele Giannantoni, Università di Roma); spirito critico, socraticismo e filosofia scettica (relazione di Guido Calogero, Università di Roma); metodologia delle scienze e scetticismo come metodo (relazione di Francesco Adorno, Università di Firenze); scetticismo e medicina (relazione di Carlo Augusto Viano, Università di Torino); ipotesi per una nuova lettura di Pirrone (relazione di Giovanni Reale, Università di Milano); prolegomeni ad una nuova raccolta delle fonti relative a Pirrone (relazione di Fernanda Deleva Caizzi, Università di Milano); epicureismo e scetticismo (relazione di Marcello Gigante, Università di Napoli); scetticismo e realismo (relazione di Mario dal Pra, Università di Milano). Oltre queste relazioni

McGraw-Hill Zanichelli Dizionario enciclopedico scientifico e tecnico inglese italiano italiano inglese. Un contributo alla cultura industriale italiana. Un'opera generosa, affidabile, remunerativa - nella scuola, nell'università, nell'industria. Parole nuove e nuovissime, definizioni nell'inglese basico dell'edizione originale. 98.000 voci, 108.000 definizioni enciclopediche, 102 settori specialistici, 3.000 illustrazioni, pagine 2.144, formato cm. 23x28,8. Rillegato L. 88.000. Fino al 31-10-80 L. 78.000. ZANICHELLI